

COME MAI LE LIBERE PROFESSIONISTE LAVORANO FINO ALLA FINE DELL'A GRAVIDANZA, MENTRE TANTE DIPENDENTI RESTANO A CASA DA SUBITO? È LA DOMANDA DI UNA LETTRICE DA CUI È PARTITA L'INDAGINE DI GRAZIA. ABBIAMO SCOPERTO CHE IL CONGEDO DI MATERNITÀ È UNO SPARTIACQUE TRA CHI HA TROPPE TUTELE E CHI NON NE HA AFFATTO *di Monica Bogliardi*

Come spesso succede a *Grazia*, tutto è iniziato dalla coraggiosa email di una lettrice, Lisa Bettin, titolare di un centro di estetica. Ci ha scritto di aver lavorato fino a un giorno prima del parto e di essere tornata in negozio due settimane dopo. E sulle nostre pagine si è chiesta: "Una dipendente, invece, se vuole sta a casa da subito anche senza aver alcun problema, perché il medico le dà facilmente la maternità anticipata: come mai tutte le donne in proprio riescono a lavorare fino alla fine della gravidanza e le dipendenti stanno male da subito?"

Lisa Bettin ha lanciato un sasso che ha fatto rumore: molte nostre lettrici, dipendenti pubbliche e private, le hanno risposto dicendo di aver lavorato coscientemente fino alla fine del settimo mese. E quindi noi abbiamo deciso d'indagare su un argomento che costituisce un nervo scoperto nella sensibilità femminile. Perché, diciamolo, brucia sapere che si possa sospettare che qualche donna faccia la furba su una gravidanza a rischio. E a tutte noi fa male sapere che ci sono donne, come le lavoratrici autonome, che a malapena hanno tutelata la maternità, poiché percepiscono dall'Inps un sussidio (dura da cinque a sei mesi, a seconda del contratto), ma niente che corrisponda a un vero congedo anticipato protetto economicamente.

Ecco che cosa dice l'Istat: nel 2013 in presenza di lavori pesanti o nocivi (occupazioni con turni o sollevamento di carichi, e interessano il 25,4 per cento delle donne occupate) più di una donna su due ha interrotto il lavoro al terzo mese (il 62,4 per cento). Ma tra le donne occupate che hanno dichiarato di non svolgere un lavoro con mansioni pesanti o nocive, circa il 40 per cento ha lasciato il lavoro in anticipo: entro il sesto mese.

Davvero, come dice Bettin, il medico dà facilmente il congedo maternità anticipato alla dipendente? «No. Ci devono essere precise condizioni per cui il ginecologo, e poi il medico Asl, richiedono

il congedo maternità anticipato alla dipendente? «No. Ci devono essere precise condizioni per cui il ginecologo, e poi il medico Asl, richiedono



**LE DONNE
INCINTE
NON SONO
TUTTE
UGUALI**

NADIA, 40 ANNI

IL MIO SUSSIDIO ERA INFERIORE A QUELLO DI UNA DISOCCUPATA

l'interdizione dal lavoro. E sono patologie pregresse che possono mettere a rischio la vita del bambino: malattie insorte in gravidanza, come placenta previa o gestosi, o la presenza di condizioni lavorative che possono danneggiare il feto o la madre», dice il dottor Angelo Testa, presidente dello Snami, il sindacato che raggruppa per la gran parte medici di famiglia. «Nonostante tutto, su dieci donne che ne hanno veramente bisogno magari un paio di furbette ci sono. Ma nessun medico negherebbe l'anticipata a una donna. Perché la gravidanza ha sempre fattori imprevedibili. Perché non conviene rischiare che succeda qualcosa al bimbo. E, se poi nasce un neonato con problemi, costa molto più curarlo che tenere la mamma a casa a riposo qualche mese in più».

Per molti il congedo di maternità è uno spartiacque tra donne con troppe tutele, le dipendenti, e donne che non ne hanno affatto, quelle autonome. E la cosiddetta "anticipata", assente per quasi tutte le autonome, appesantisce il divario. «Ma il punto non è togliere diritti alle prime, quanto di darne alle seconde. Che però, dalla loro parte, hanno il vantaggio di poter gestire i tempi di lavoro. Penso alle donne avvocato o le commercialiste, che prima del parto possono portarsi a casa le pratiche e, dopo, possono allattare il bimbo nel loro studio», spiega Isabella Covili Faggioli, presidente dell'Aidp, la più importante associazione italiana dei direttori del personale. «Per l'anticipata, non auspico un aumento delle visite fiscali, ma una puntuale verifica del certificato medico forse andrebbe fatta. Perché poi, quando si subodora leggerezza da parte dei medici, si crea un clima d'irritazione che nuoce anche alle mamme che hanno veri problemi di salute. Peccato che in Italia, se una donna è costretta a stare a casa in anticipo e ha voglia di lavorare qualche ora alla settimana da casa, non possa farlo. Si chiama "smart working", ed eviterebbe quel cortocircuito tra donne e azienda che fa tanti danni».

Che cosa succede quando poi la neomamma rientra dopo tanti mesi di maternità? A volte sono dolori. «Ho assistito clienti, soprattutto impiegate di multinazionali, che, tornate dopo un congedo lungo, pre e post parto, hanno trovato un demansionamento dovuto al fatto che si è colmato il vuoto creato dall'assenza prolungata», dice Alessandro Andreucci, avvocato del lavoro. «Prima d'arrivare alla maternità anticipata si dovrebbero esplorare tutte le mansioni alternative per la donna con problemi di salute: serve collaborare, con flessibilità. Si eviterebbero sospetti e accuse reciproche». ■

«Mi chiamo Nadia Simionato, e ho fondato a Milano una società di cohousing, la *Cohousing.it*. L'anno scorso ero incinta, stavo abbastanza bene, anche se non sempre, ma ho lavorato fino al parto. Perché ho scoperto l'entità del mio sussidio di maternità Inps: 400 euro lordi al mese, per cinque mesi. Altro che congedo anticipato. La cifra è calcolata su quanto hai versato, e prima fatturato, nel tuo ultimo anno di lavoro. Io avevo appena creato una società, immaginatevi che magri guadagni. Fossi stata

disoccupata, anziché imprenditrice autonoma, avrei avuto un sussidio di maternità superiore. Per noi autonome ci dovrebbe essere una cifra minima sotto la quale non scendere, in quei cinque mesi: un sussidio di almeno 700 euro netti. Oppure si dovrebbe calcolare l'assegno sulla base del fatturato degli ultimi cinque anni, non solo dell'ultimo. Ah, sono tornata al lavoro subito. Con una mano sul computer, l'altra che batteva sulla schiena del mio bebè che aveva le classiche coliche».

MARIA, 41 ANNI

IL GINECOLOGO MI HA IMPOSTO DI STARE A CASA

«Lavoro in una multinazionale, con sede a Milano, che finanzia progetti nel sociale. Mi chiamo Maria Marcoli, ho 41 anni, e da quando, cinque anni fa, ho sposato un torinese, faccio la pendolare in treno tutti i giorni. Ho dovuto chiedere la maternità anticipata per ambedue i miei figli. Con il primo, un maschietto, le minacce d'aborto sono iniziate al terzo mese circa. Ma sono riuscita, nonostante le fatiche degli spostamenti tra stazione e stazione, a presentarmi in ufficio fino quasi al quinto mese. Poi il ginecologo non ha sentito ragioni, e mi ha imposto di stare a casa. In

tutto, mi sono assentata 11 mesi. Per la bimba (sono ancora in maternità), il dottore ha preferito farmi il certificato di "congedo anticipato" al terzo mese: i rischi erano superiori a quelli della prima gravidanza. E il pendolarismo poteva solo peggiorare la situazione. In azienda, dove ho sempre mostrato grande attaccamento al lavoro, non hanno fatto lamentele. E io, sinceramente, avrei preferito lavorare fino all'ultimo, anche per distrarmi dall'incubo di perdere i bimbi. Ma è stato meglio così: loro sono sanissimi. E io sono felice di rientrare al lavoro».